

Cason Angelini Ester (a cura di), *Paul Guichonnet e lo studio delle Alpi. L'Università di Padova onora lo studioso francese*, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla Montagna e Università degli Studi di Padova, 2009, pp.71.

Paul Guichonnet, uno dei maggiori studiosi della montagna, quella alpina in particolare, è erede della grande tradizione geografica francese di Vidal de la Blache, cui si ricollega, attraverso il suo maestro, Raoul Blanchard. Ricco di questo patrimonio scientifico, che tra l'altro vede storia e geografia intimamente legate, Guichonnet è riuscito a fornire un suo contributo innovativo attraverso un discorso attento alla dinamicità e all'evoluzione degli spazi montani: le Alpi – come nel suo intervento ha scritto Pierpaolo Faggi, direttore del Dipartimento di Geografia di Padova – come ponte, “grande incrocio, il crocevia di flussi di tutti i generi”.

Il volume, curato da Ester Cason Angelini, rappresenta gli Atti della Giornata celebrativa (30 ottobre 2007) che l'Università di Padova, con il Rettore Vincenzo Milanese, ha voluto dedicare a Paul Guichonnet e “alla straordinaria attività che egli ha svolto durante la sua lunga vita scientifica” (introduzione di Giuseppe Stellin).

Raffaele Cavalli, preside della Facoltà di Agraria, ha sottolineato la competenza dello Studioso rispetto alle tematiche forestali, alle attività dei boscaioli, alla “*symphonie végétale*”.

Al centro degli Atti sono due interventi di Paul Guichonnet. Nel primo, *Perché studiare le Alpi?* (pp. 23-45), svolge interessanti riflessioni sul destino storico-economico delle Alpi, “montagne di referenza, standard”, sui processi di umanizzazione, sull'orofobia e sulle capacità attrattive, sui trasporti, e sulle grandi culture. Si tratta di un rigoroso e affascinante percorso geografico, che va dalla preistoria ai giorni d'oggi, con i problemi legati all'integrazione europea e alla sua estensione, con “altre montagne sottosviluppate, i Balcani o i Carpazi, che possono chiedere aiuti specifici”.

Nel suo secondo contributo, *Saint François de Sales tra Parigi, Padova ed Annecy* (pp. 47-63), Paul Guichonnet sviluppa le sue competenze di storico, delineando gli aspetti salienti del santo (nato nel 1567 nel castello di Thorens nei pressi di Annecy): “uomo del nostro tempo per il suo concetto di religione”. Questo intervento prende le mosse da alcuni spunti territoriali e biografici. Paul Guichonnet, infatti, è presidente dell'*Académie Florimontane de Annecy*, che fu fondata nel 1607 da San Francesco di Sales, studente illustre dell'università di Padova. Insomma, Padova e Annecy – come sottolineato dallo stesso Rettore – hanno in comune un grande personaggio della storia e della cultura, condividono una lunga tradizione universitaria, ma anche una grande attenzione per la montagna.

Dal Monte Bianco alla Civetta. Il rapporto di Paul Guichonnet con la montagna veneta: è questo il contributo conclusivo del volume, scritto da Ester Cason Angelini, che sottolinea come lo Studioso abbia aderito nel 1991 alla nascita della Fondazione G. Angelini in quanto Centro Studi sulla Montagna, fornendo sempre impulsi preziosi e invitando “a guardare alle Alpi a 360 gradi, superando gli studi settoriali, l’impianto monografico regionale”.

*Gino De Vecchis
Sapienza Università di Roma*

Marina Fuschi e Gerardo Massimi (a cura di), *Toponomastica italiana. L'eredità storica e le nuove tendenze. Atti della Giornata di Studio (Pescara, 13 dicembre 2007), organizzata da: Università "G. d'Annunzio" di Chieti - Pescara; Facoltà di Lingue e Letterature Straniere: Dipartimento di Studi Filosofici, Storici e Sociali, Laboratorio di Geografia del Dipartimento SFSS; Facoltà di Economia: Dipartimento di Economia e Storia del Territorio*, Roma, Società Geografica Italiana Onlus, 2008, (Memorie della Società Geografica Italiana, volume LXXXV), pp. 359.

Questo volume, dedicato alla Toponomastica italiana vista secondo i parametri della diacronia e della sincronia, rappresenta uno dei frutti che era legittimo aspettarsi in seguito alla pubblicazione e diffusione del database *Toponimi d'Italia* IGM 97: questo consiste, come è noto, nell'inventario elettronico dell'immenso patrimonio storico dei nomi di luogo italiani "non quantificabile con precisione, ma prudenzialmente valutabile tra i cinque e i sei milioni di elementi", come scrive Gerardo Massimi nelle prime righe della sua *Presentazione*. Negli ultimi anni si sono realizzate anche altre fonti utili per ogni tipo di indagine toponomastica e fra queste è da citare in particolare il *Censimento* del 2001 i cui nomi delle località abitate sono stati recepiti dall'Istat. Questa seconda fonte fornisce elementi idonei a far capire le nuove tendenze in atto nella *Nominatio* dei nomi di luogo, mentre la fonte dell'IGM aiuta soprattutto a valutare e sistemare la toponomastica dei tempi passati.

Nello specifico si tratta degli *Atti* della giornata di studio organizzata da alcune Istituzioni dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara con la collaborazione della *Società Geografica Italiana* il 13 dicembre 2007 e strutturata in quattro dense sessioni: la prima è dedicata alla *Linguistica*, la seconda e la quarta sessione sono dedicate ai rapporti fra *Geografia e Toponomastica* e la terza ai rapporti fra *Geografia e Storia*.

Ogni sessione si apre con le parole introduttive di uno studioso specialista nel settore che segue e che ne era anche stato coordinatore. La prima sessione è introdotta da Laura Cassi, la seconda da Andrea Cantile (*La toponomastica ufficiale italiana tra informazione geografica e difesa di un patrimonio culturale immateriale*), la terza da Claudio Cerreti, la quarta da Piergiorgio Landini. I contributi sono diciannove, senza considerare le quattro *Introduzioni*, che si configurano tuttavia esse stesse come contributi metodologici,

Qui io commenterò i lavori della sessione *Linguistica*, ma non trascurerò di mettere in rilievo anche alcuni aspetti quei lavori delle altre sessioni, che contribuiscono alla riflessione linguistica sui toponimi italiani. Va infatti subito detto che, essendo i nomi di luogo segni linguistici, ogni ricerca che direttamente o indirettamente li consideri, finisce per contribuire alla storia linguistica dei medesimi.

Il volume si apre con l'ampia e bene articolata *Presentazione* (pp.5-18) di

Gerardo Massimi, che, fra l'altro, sintetizza le novità emerse dai lavori della giornata. Il Massimi è anche autore di un contributo nella seconda sessione *Geografia e toponomastica della provincia di Pescara. Contributi per un dizionario*, dove mette in rilievo una delle esigenze più sentite anche dai linguisti e cioè la creazione di dizionari di termini usati in toponomastica, sussidi imprescindibili per ogni razionale studio onomastico.

L'*Introduzione* alla sessione *Linguistica* è di Laura Cassi (pp. 21-22), la quale illustra e sottolinea il compito dei linguisti e cioè il lavoro di "paziente decodifica etimologica" dei nomi di luogo, che costituisce il punto di partenza per tutte le ricerche, anche per quelle non specificatamente linguistiche. Questa considerazione è giustissima, come linguista vorrei precisare inoltre che il lavoro di decodifica non deve essere compiuto, come purtroppo è avvenuto e talvolta avviene ancora, senza tenere conto anzitutto dei luoghi stessi nei quali il toponimo è nato e in secondo luogo dei fatti storici in senso lato (avvenimenti militari, politici, economici, fenomeni naturali in cui siano stati coinvolti). Cioè non esiste una prima fase solamente linguistica, ma direi una prima fase anche e attentamente linguistica.

Il contributo di Carlo Consani *La toponomastica fra denotazione e connotazione*, dopo una brevissima introduzione, nella quale insiste sul carattere interdisciplinare della Toponomastica, è diviso in due parti: una prima teorica, dove discute la natura dei segni linguistici su cui opera la toponomastica, e una seconda parte dedicata ad esempi concreti che, in linea con la sede del Seminario, consistono nella discussione della famiglia toponimica di *Adria, Hadriaticum Mare, Iader (oggi Zara), Atella*, ed altri, dei quali presenta anche vecchi tentativi etimologici, nessuno dei quali però convincente. Egli porta avanti una serie di confronti a livello grafico, fonetico e morfologico e conclude che, anche alla luce delle moderne teorie del Villar e del Silvestri, piuttosto che rimandare ad un "generico sostrato mediterraneo", sia meglio rimandare ad un elemento "antico europeo" e in particolare, vista la distribuzione geografica del complesso toponimico fortemente concentrata sulle sponde adriatiche e ioniche, ad una prima ondata indeuropea. Le oscillazioni grafiche e fonetiche sarebbero dovute alle successive ondate indeuropee e l'apparente carattere connotativo e non solo denotativo di alcuni dei toponimi, per esempio l'idronimo *_ternus* con la *_* lunga (non presente negli altri) che lo aggancerebbe all'aggettivo latino *_ter* 'nero', quindi 'fiume nero', sarebbe dovuto alla reinterpretazione in direzione della trasparenza e quindi della connotazione, di voci antichissime non più comprese.

Ritorna sul problema dell'indeuropeità o non indeuropeità della toponomastica italiana in genere il ricco ed importante lavoro di Juliàn Santano Moreno *Toponimia preromana italiana. Geni, lingue e popoli* (pp. 61-80). L'autore, che ha fatto tesoro delle più recenti teorie linguistiche ed etnografiche e della più recente bibliografia in proposito, riconduce ad etimi di lingue indeuropee scomparse, ma facilmente riconoscibili attraverso la comparazione con altre

lingue indeuropee occidentali attestate, non solo molti toponimi italiani finora attribuiti genericamente al sostrato o ad una nebulosa fase mediterranea, ma anche molti termini dialettali anch'essi finora di incerta attribuzione etimologica. Come esempio per i tre etimi esemplificati dall'autore cito qui solo tre toponimi, uno per ciascuno: il tipo **karra* 'pietra' – presente nel toponimo *Cara-vaggio* e confrontabile con il tedesco *hart* 'duro', il tipo **teuk-* 'innalzamento', presente nell'abruzzese *Tocco da Casauria*, il tipo **keuk-* 'cima stondata di monte' presente in molti nomi di cime di monti in tutta Italia *Montecucco/Moncuc*, ecc., ai quali si accompagnano il veneziano *car-anto* "tufo arenoso", *tocco* e varianti in tutta l'Italia 'pezzo più o meno grosso staccato da qualcosa' e la forma dei dialetti settentrionali *cucco* 'cima arrotondata di monte'. Forme ampliate sono presenti anche proprio in Abruzzo e in genere nell'Italia centrale.

Il contributo di Elisabetta Fazzini *Insedimenti alemannici in Piemonte: i toponimi della Val Formazza* (pp. 41-59), così come quello di Demeter Michael Ikonomu *La componente di lingua tedesca nella fascia al confine nord-orientale d'Italia* (pp. 81-90) e quello di Carmela Perta, *I toponimi francoprovenzali di Puglia. Alcune riflessioni sociolinguistiche* (101-110) trattano la toponomastica di isole italiane alloglotte alcune quasi non più linguisticamente esistenti, altre ancora vive, e mettono in rilievo soprattutto problematiche di adattamenti e di convivenze ed anche di talvolta disutili reintroduzioni di nomi di luogo di origine straniera nelle zone considerate e cioè nel Piemonte, nell'Alto Adige e nelle altre isole tedescofone dell'Italia nordorientale e in Puglia. Questi lavori presentano un alto numero di nomi di luogo commentati e contribuiscono fortemente ad esemplificare la quantità e varietà toponomastica di cui la nostra penisola è ricca.

Il lavoro della Fazzini studia la diffusione, formazione e origine delle denominazioni dei toponimi walser, nei quali si riconoscono denominazioni eredi della tradizione svizzera, ma anche esempi di "innegabile creatività locale". La studiosa osserva che quasi tutti i toponimi esaminati sono assenti dalla cartografia ufficiale e auspica che si proceda ad ulteriori rilevamenti, la cui analisi linguistica potrebbe dare risultati di grande interesse. Demeter Ikonomu si diffonde soprattutto sugli aspetti legislativi europei che tutelano le minoranze linguistiche e porta esempi di toponimi delle aree germanofone d'Italia che non sono mai stati tradotti, mentre Carmela Perta sottolinea l'inutile reintroduzione di alcune voci francoprovenzali nelle comunità di *Fait* e *Cell d Sant Vit* (Foggia), dove ormai la lingua italiana nazionale ha preso il sopravvento.

Anche Marco D'Urbano nella terza sezione tocca argomenti consimili nel contributo *La recente normativa a tutela delle lingue minoritarie: la toponimia di influxo albanese in Abruzzo e Molise*, dove non manca di menzionare nomi di luogo di origine albanese oppure nomi di luogo di origine latina adattati all'albanese.

Rientra in questo gruppo sotto un certo aspetto anche il contributo di Francesca Guazzelli *Toponomastica e stratificazione etnico-linguistica nella Valle*

del Serchio: infatti, sulle orme degli studi di Riccardo Ambrosini, dedica ampio spazio all'esame della toponomastica lucchese di origine germanica, specialmente longobarda, il che, 1400 anni fa, aveva posto ai vernacoli neolatini parlati nella valle del Serchio, gli stessi problemi di adattamento linguistico che sono stati osservati anche per la Val Formazza e in genere per le aree alloglotte.

Come ho detto all'inizio, anche tutti gli altri lavori delle altre sezioni non mancano di contribuire concretamente alla conoscenza linguistica della toponomastica italiana, tramite la raccolta di toponimi, la descrizione degli oggetti geografici corrispondenti, la loro varia utilizzazione nel tempo, le nuove tendenze nella *Nominatio* toponomastica secondo le nuove esigenze di mercato. Per gli aspetti linguistici e per la ricchezza di esempi ragionati, ricordo oltre ai già citati articoli di Massimi e di D'Urbano, quello del Concettina Pascetta sui *Riflessi toponomastici delle attività estrattive in Abruzzo*, di Simona La Cioppa sulla *Toponomastica delle località abitate oltre gli 800 metri in Basilicata*, di Astrid Pellicano e Luca Zarrilli sui *Toponimi della transumanza nell'Abruzzo aquilano tra retaggio storico e persistenze socio-culturali*, quelli sui toponimi da incastellamento in tutta l'Italia di Fabrizio Ferrari (La toponomastica per il recupero del paesaggio storico. Alla (ri)scoperta delle tracce di nuclei fortificati nella cartografia IGM) e di Gabriele Iaculli (Note di antica e vecchia toponomastica abruzzese), e quelli sull'agiotoponomastica di Marina Fuschi (I luoghi della sacralità cristiana nella toponomastica) e di Tiziana Massimi (Gli agionimi. Località abitate al 2001 e cartografia IGM a confronto). Della presenza in questo volume di ricerche riguardanti gli agiotoponomi mi compiaccio vivamente, perché lo ritengo un argomento di grande importanza non solo per la storia della toponomastica, ma per le indagini sulle radici culturali in genere, ovunque, e per la storia della viabilità.

Insomma questo volume si presenta molto vario sia dal punto di vista metodologico, sia dal punto di vista esemplificativo; non indifferenti sono stati i contributi all'etimologia di diversi toponimi, anche da parte di coloro che non vengono etichettati linguisti. Da rilevare il peso dato alle nuove fonti di *Nominatio* toponomastica e cioè i nuovi centri commerciali e le aree turistiche, nonché il ripetuto interesse per la nuova legislazione riguardante la toponomastica, alla quale eravamo abituati finora per l'antroponimia (leggi riguardanti il nome e cognome, ecc.). Da non dimenticare la ricchezza bibliografica che scaturisce dai singoli interventi.

Concludo con l'augurio che simili seminari possano essere ancora organizzati perché questi preziosi beni culturali immateriali che sono i nomi di luogo italiani possano essere sempre meglio esaminati per avanzare nella conoscenza dell'Italia passata e per preparare adeguatamente l'Italia futura.

Maria Giovanna Arcamone
Università di Pisa

Guido Luisi, *Elementi di Cartografia. Con applicazioni pratiche per l'analisi del territorio*, Bari, Cacucci, 2009, p. 204, ill.

Il testo contiene un sapere antico, quel sapere tipico delle buone tradizioni, note a chi conosce e ha avuto la fortuna di appartenere a quella scuola che non prescinde mai dalla cartografia quando ha a che fare con tematiche geografiche. Soffermandosi sul titolo si può pensare erroneamente di avere tra le mani un libro puramente teorico ma, in realtà, ci accingiamo a leggere un manuale che diviene un valido supporto pratico. Attraverso di esso è possibile restituire a coloro che l'hanno persa familiarità all'argomento; per chi invece è alle prime armi potrà acquisire la manualità tipica di chi sa gestire la cartografia, imparando a leggere le carte, portando avanti le buone norme del sapere geografico.

Sotto il profilo del sapere cartografico si è sempre più deficiente, poiché operando sul territorio spesso non si tiene presente che lo strumento da cui partire per un'analisi, qualsiasi essa sia, è propriamente la carta: attraverso la lettura e l'osservazione della mappa si possono fare delle considerazioni che altrimenti non sarebbero possibili.

Per alcuni, in particolare per chi si è formato su quella tradizione che non può prescindere dalla cartografia, la scarsa attenzione che oggi gli viene dedicata è percepita in modo nostalgico; per altri, è una mancanza di tipo diverso: molto semplicemente è una scarsa conoscenza.

Per rimediare a tali carenze il testo in oggetto, attraverso un linguaggio semplice, lineare, con le sue 136 immagini, può essere un valido supporto, uno strumento per avvicinarsi alla cartografia, imparare a leggere le carte e saper fare i calcoli su di esse.

Molti, tra cui lo stesso autore, lamentano queste gravi insufficienze nella conoscenza della cartografia, e, proprio per questo, viene sottolineato il netto scollamento tra gli elementi fisici e quelli antropici; viene ribadito che non vi è un riconoscimento adeguato rispetto al ruolo che la carta ha, soprattutto quando si vuol essere operativi sul territorio. Una delle motivazioni che hanno portato l'autore a scrivere, su questo argomento, è proprio quella di volere ridare vigore a tale concetto, indirizzando la sua opera a tutti coloro che operano sul territorio, siano essi pianificatori, urbanisti, ma anche insegnanti, intesi come coloro che oggi formano i professionisti di domani. L'impegno che traspare dalla lettura è proprio quello di voler trasmettere al meglio il sapere geografico comprendendo che non si può prescindere dalla cartografia. Infatti il linguaggio utilizzato esprime, con molta semplicità e puntualità, concetti che altrove risultano essere enunciati con maggiore complessità per finire poi per essere assimilati solo parzialmente e per tempi brevi.

Agli argomenti tradizionali sono stati aggiunti dei cenni su quelle che ormai non sono più da considerare nuove tecnologie (GIS, telerilevamento).

La storia della cartografia presenta degli aggiornamenti, resi possibili grazie a nuove scoperte e nuove documentazioni analizzate con metodi moderni.

Il valore aggiunto al valido contenuto è nelle 136 immagini, tra tavole, illustrazioni e figure.

Nel capitolo dedicato alla classificazione delle carte, ogni definizione e descrizione è accompagnata da un esempio illustrato. Tale modo di procedere ha sicuramente una grande importanza sotto il profilo didattico, perché rende concreto e documentale qualcosa che, solitamente, viene espresso solo in teoria; in più tale metodologia risulta essere al passo con i tempi in una società basata molto sull'immagine, abituata ormai a vedere tutto e, purtroppo, disabituata a sforzarsi per comprendere autonomamente ciò che le viene proposto. Forse non siamo più allenati a tale pratica data la facilità con cui oggi si ha accesso alla rete che ci propone globi virtuali semplicemente digitando il nome di una località in un motore di ricerca.

Stesso criterio di accostamento testo-immagine, ancor più dettagliato, è stato seguito per la trattazione dedicata al contenuto delle carte geografiche e al simbolismo cartografico. Efficaci gli ingrandimenti dei particolari delle legende (dalla vegetazione, alle sedi umane e alle infrastrutture). Attraverso la lettura si acquisisce capacità pratica; ci si appropria di una tecnica valida oltre che utile; si acquisiscono con maggiore facilità conoscenze relative al simbolismo della carta, la cui comprensione sta andando perduta a causa della gestione cartografica attraverso i software GIS, che pur avendo grande importanza per la gestione dei dati causano la perdita dell'universalità del segno, in quando ogni utente può inserire il simbolo che ritiene più opportuno, non essendoci una regolamentazione a riguardo.

Completano il testo le applicazioni pratiche sulla carta topografica, delle rappresentazioni grafiche di fenomeni statistici e esempi di lettura del paesaggio. Questa parte finale è di grande utilità soprattutto sotto il profilo didattico, poiché attraverso la presentazione di casi concreti permette l'acquisizione e una più facile familiarità con la carta e con i concetti che a volte sembrano lontani dalla realtà quando si parla di paesaggio. Ogni unità paesaggistica ha il suo esempio pratico pugliese: per il paesaggio urbano è stata scelta la città di Bari, per il paesaggio industriale non poteva non essere individuata la città di Taranto; il Gargano per il paesaggio montuoso; la tavoletta di Castellaneta per il paesaggio carsico; Andria per il paesaggio agrario; Ginosà di Puglia per l'esempio di paesaggio costiero.

*Sandra Leonardi
Università della Tuscia di Viterbo*

M. Tinacci Mossello, *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 403, ill.

La levatura scientifica e il ruolo politico-istituzionale raggiunti da Maria Tinacci Mossello nel corso della sua carriera ne fanno certamente una figura di riferimento nel micro-cosmo dei geografi accademici. In realtà, come stanno a dimostrare tanto la collocazione dei suoi insegnamenti in ambito universitario quanto l'attività di ricerca, la sua importanza va ben oltre gli specifici confini disciplinari.

Il manuale di *Politica dell'ambiente* da lei realizzato contiene in sé e certamente riflette i diversi aspetti della personalità dell'Autrice appena riassunti.

Chi scrive ha già avuto modo di testare personalmente l'utilità per la didattica di una fonte così ricca, aggiornata e ben organizzata e, soprattutto, di apprezzare la validità di un approccio che assai abilmente coniuga, così come è nelle intenzioni dichiarate dell'Autrice, saperi e metodi di due discipline, la geografia e l'economia.

La stessa Tinacci Mossello in effetti dichiara significativamente proprio in apertura della prefazione come il testo raccolga -quindi non nasca da, ma raccolga- "i risultati delle mie esperienze come docente del corso di *Politica dell'ambiente*", da lei attivato nella Facoltà di Economia dell'Università di Firenze più di 15 anni fa.

E questo dato emerge chiaramente dalla struttura e articolazione del testo, dove le serie di argomenti si succedono in maniera ciclica, riflettendo quell'impostazione modulare che corsi su tematiche così complesse normalmente debbono assumere. Questa impostazione consente infatti allo studente di non disperdersi, evitando cioè che questi attenda per un eccessivo numero di lezioni di vedersi tradurre dal docente in esempi concreti le premesse teoriche e metodologiche inizialmente illustrate. Allo stesso tempo, così come il titolo in maniera assai calzante esplica, c'è un filo conduttore di fondo che consente di seguire il dipanarsi dell'insegnamento della politica dell'ambiente così come inteso dall'Autrice, con una progressione che in qualche modo conduce dal generale al particolare: vale a dire dall'analisi ai progetti, passando per le azioni.

Nello spazio riservato all'analisi sono infatti proposti e chiaramente illustrati i presupposti epistemologici e gli eventi storico-istituzionali che presiedono in qualche modo alla nascita di una *Politica dell'ambiente*. Secondo un gradiente che misura l'aumento della complessità con il moltiplicarsi degli ambiti semantici e normativi di riferimento, l'analisi si sovrappone parzialmente all'azione attraverso la spiegazione e la rassegna in primis dei quadri, o per meglio dire dei paradigmi scientifici, sulla base dei quali si esaminano le criticità dei diversi contesti ambientali e, subito dopo, si concentra l'attenzione sugli strumenti

scientifici e i provvedimenti normativi attraverso cui si sostanzia una Politica dell'ambiente.

In questo passaggio si legge chiaramente come in realtà il volume finisca per raccogliere non solo le esperienze didattiche, ma anche quelle professionali e di ricerca dell'Autrice: anzi, e si ritiene doveroso sottolineare una così preziosa lezione, si capisce in maniera evidente come la prof.ssa Tinacci abbia nutrito la sua didattica suggerendo ninfa vitale dalla ricerca, evitando di cadere nella trappola, nel rischio sempre in agguato, di proporre in maniera quasi automatica corsi negli anni ogni volta uguali a sé stessi. C'è la possibilità, anzi, che proprio quest'opera di costante e reciproco rimando tra ricerca e didattica abbia spinto Maria Tinacci Mossello a sentire l'esigenza di tirare le fila e raccogliere in maniera sistematica queste esperienze, così come efficacemente avvenuto nella composizione del presente volume.

D'altronde, l'influenza della vocazione per l'attività di ricerca e analisi sul campo emerge con forza nel "passaggio" dalle azioni ai progetti. Un passaggio che avviene in maniera graduale, proponendo in realtà "le grandi tematiche politico-ambientali" tutte, o quasi tutte, come questioni aperte, in cui il contributo della dimensione progettuale, quella dimensione ovverosia dove analisi e azioni si coniugano in alcuni casi per superare se stesse, è quindi determinante se non per chiuderle comunque per progredire ulteriormente nella conoscenza e nella formulazione di possibili soluzioni (nuove o alternative) ai problemi.

Questa scelta si ravvisa in modo piuttosto evidente da un lato nel cercare di rendere il più possibile ragione delle diverse posizioni in campo rispetto agli argomenti oggetto di dibattito (su tutte valgono ad esempio le pagine dedicate al cambiamento climatico), dall'altro lato, concludendo quasi sempre questi capitoli della parte Terza con uno spazio dedicato ai conflitti, in essere o potenziali: il tema della geopolitica del petrolio, i conflitti legati alla gestione della risorsa acqua e alla costruzione di nuove, imponenti dighe o il delicato confronto sul tema degli organismi geneticamente modificati in agricoltura.

A onore dell'Autrice va detto, però, che nonostante la costante e per certi versi doverosa ricerca di un equilibrio nell'illustrare il panorama dei differenti pareri, è possibile comprendere da alcuni passaggi quale sia la sua posizione rispetto a dibattiti ancora in corso.

Questo perché nuovamente la scelta anche qui è più didattica che dettata dal *politically correct* a ogni costo, così come si evince di nuovo dalla estrema sinteticità dei titoli dei capitoli della parte terza: "risorse energetiche", "aria", "acqua", "biodiversità e rifiuti"...grandi tematiche riducibili (e ridotte) però a poche semplici parole, (un'altra lezione di metodo nell'insegnamento, secondo il modesto parere di chi scrive).

Come anticipato, un esempio di ponderato equilibrio è costituito dai paragrafi dedicati al tema del cambiamento climatico. Innanzitutto significativa ap-

pare la scelta di non dedicare all'argomento il titolo di un capitolo, ma di inserirlo in quello denominato "Aria", in linea appunto con la sensibilità didattica sopra richiamata. Tuttavia, seppur garbatamente e senza scadere nella sterile polemica, rendendo correttamente conto di una mancanza di unanimità nel valutare le cause e la reale misura del riscaldamento globale, appare possibile cogliere la convinzione dell'Autrice nel condividere le ipotesi di coloro che considerano rilevanti le responsabilità dell'uomo, in particolare nell'accelerazione di tale fenomeno rispetto ai cicli naturali e nell'aumento di intensità e frequenza di fenomeni estremi. Un posizionamento sempre auspicabile, da un lato sintomo dell'onestà intellettuale del ricercatore e dall'altro indispensabile per una adeguata e completa maturazione di spirito e capacità critica, forse la principale competenza che al termine del proprio corso di studi ogni studente universitario dovrebbe dimostrare di avere acquisito.

Due brevi considerazioni finali: al di là dell'ottima impressione che la lettura dell'intero volume lascia, il capitolo che personalmente si è più apprezzato è il primo, in alcuni passaggi affascinante anche per la gradevolezza stilistica e l'armonia sintattica con cui si affrontano ad esempio temi come la territorializzazione: la sottolineatura dell'importanza della "conoscenza della conoscenza territoriale" e della centralità nella costruzione del rapporto società-territorio del processo di denominazione sono l'assai piacevole risultato della tensione e al tempo stesso della riuscita sintesi tra temi di geografia culturale, di geografia sociale e di geografia economica. Una tensione evidentemente particolarmente avvertita e stimolante per i Colleghi di geografia economica, in passato già in grado di produrre autentiche pietre miliari nei manuali di geografia, come ad esempio il volume di geografia economica di Sergio Conti, con cui, al pari di alcuni testi di Adalberto Vallega, Franco Farinelli, Massimo Quaini e il sempre attuale Lucio Gambi (solo per fare alcuni nomi) ogni apprendista geografo, specialmente nel suo periodo di formazione post-laurea (i corsi di dottorato per intendersi) dovrebbe avere l'umiltà di confrontarsi se non avesse avuto in precedenza la fortuna di doverli studiare. Personalmente si ritiene che nello scaffale della libreria di un geografo anche il volume della prof.ssa Tinacci debba trovare una adeguata e definitiva collocazione.

L'ultima considerazione è in realtà un ringraziamento per aver affrontato con parsimonia, evitando così di ricorrere a inutili quanto spesso sterili tecnicismi, il tema dei Sistemi Informativi Geografici. Questo certo non perché non possano e non debbano avere un ruolo centrale nella gestione del territorio e quindi nella Politica dell'ambiente, ma perché spesso si ritiene che la presenza del semplice attributo "geografici" faccia dei GIS, per il geografo alla prese con la stesura di un contributo/libro, un ineludibile obbligo. In realtà l'esperienza dimostra come assai di frequente la principale funzione loro assegnata è quella di "semplici" software *desktop mapping*, utili cioè alla creazione di carte tema-

tiche, mentre il GIS è tale se dinamico, relazionale e, soprattutto, capace di fornire rappresentazioni di scenario, che non sono affatto la semplice giustapposizione o sovrapposizione di carte tematiche.

La scelta della prof.ssa Mossello evita così di mortificare una volta di più sia l'uso dei GIS sia la figura dello studioso di geografia, rivendicando per il geografo innanzitutto la peculiare capacità di analisi, azione e progettazione.

*Riccardo Morri
Sapienza Università di Roma*

Paola Presciuttini, *Toponimi costieri italiani nella cartografia dell'Istituto Idrografico della Marina*, Edizioni Grafiche AMADEO, Chiusanico – Imperia, 2008, pp. 397, figg.

Quando mi è stato proposto di recensire questo libro, ho subito accettato con piacere. Mi è sembrato, infatti, ora che mi avvio alla conclusione della mia carriera universitaria, quasi un ritorno ad un amore giovanile, in realtà mai scordato.

I miei primi lavori, quasi trentacinque anni fa (!), riguardarono proprio la toponomastica. Fra questi, una bibliografia tematica e un contributo sulla regione etnea.

Appena avuto il libro, quindi, quasi istintivamente, l'ho aperto alla voce Catania. Vi ho trovato la riproduzione di una carta di fine Seicento e un'altra, propriamente nautica, di fine Ottocento.

Nella prima è disegnata la pianta della città, interamente racchiusa entro una cerchia di mura bastionate. Di queste ultime, nella Catania moderna, non resta quasi nulla, se non qualche Porta, ma il loro tracciato, specie nella parte meridionale e occidentale, è facilmente ricostruibile dall'andamento della vecchia circonvallazione, ora la lunga Via del Plebiscito. Nella parte meridionale della città, in vicinanza del porto, è ben visibile il Castello Ursino, in passato sede reale, con tanto di bandiera crociata. A Nord della città sono disegnati piccoli insediamenti e ordinati campi coltivati, interrotti dalle scure colate di lava – le *sciare* – provenienti dal vulcano. Il disegno del cono fumante dell'Etna dà alla carta una prospettiva tridimensionale, quasi come l'intera regione fosse vista a volo d'uccello. Tanti sono i dettagli presenti nella carta: i boschi che coprono le basse falde del vulcano, in contrasto alla ripida nudità del cono sommitale; l'allineamento dei piccoli coni avventizi; le coltivazioni erbacee distinte da quelle arboree, queste ultime cartografate nella parte meridionale della carta all'inizio di quella Piana di Catania, tuttora largamente coltivata ad agrumi.

La seconda carta, del 1888, è uno stralcio di carta nautica, che comprende una parte dell'entroterra costiero, con l'intera città di Catania e il suo territorio limitrofo. La città è, ormai, debordata oltre l'antica cinta muraria, specialmente con una caratteristica espansione verso Nord, lungo la Via Uzeda – dal nome dell'ultimo vicerè – oggi la notissima Via Etnea. Ma l'estensione di questa dilatazione è ancora ben lontana da quello che accadrà nei decenni successivi e il centro di Cibali – oggi completamente inglobato nella parte occidentale della città – è ancora ben distanziato dal centro abitato. Stesso discorso per Ognina, piccolo centro sull'omonimo porticciolo, allora non raggiunto da quella estensione orientale, con la quale la città ha oggi assorbito una serie di piccoli centri costieri. L'abbondante toponomastica, che rende parlante la carta, si riferisce soprattutto all'insediamento: numerosi i *casali* – *Gravona, Nicotra, Manganelli*

– che, spesso, nel passato, furono il coagulante di piccoli borghi. Non mancano gli oronimi – *M. Po*, *M. S.ta Sofia*, *Poggio del Lupo* – testimonianza di una variegata morfologia e a ricordo, nell'ultimo caso, di una fauna da tempo scomparsa o di cattivi incontri sempre possibili, anche ai nostri giorni. Mentre la presenza di una *Raffineria di zolfo* – al margine settentrionale della Piana, dove oggi sorge un'attiva area industriale – ci ricorda che, all'epoca, l'esportazione di questo minerale costituiva una delle attività principali del porto.

Esaurita l'onda emotiva causata da un territorio amatissimo, legato a remoti ricordi fanciulleschi e ai citati studi giovanili, ho cominciato a consultare tante altre voci, in una sorta quasi di viaggio virtuale fra luoghi personalmente conosciuti e altri dettati dalla curiosità del momento.

Perciò, come non cominciare dalla voce Tevere. Lo stralcio di Fiumicino, del 1888, mostra un ampio entroterra la cui toponomastica permette molte interessanti considerazioni. Innanzi tutto colpisce il fatto che, poco più di un secolo fa, l'area era quasi del tutto priva di insediamenti umani e ancora coperta da una folta ed estesa vegetazione. All'interno si stendevano vasti boschi di tipo mediterraneo, ne è testimonianza il toponimo *Macchia Guerrino*, presso Castel Porziano. Lungo la costa ampie pinete, in parte artificiali, sia a settentrione (*Il Pineto*), sia a meridione (*Pineto di Castel Fusano*). Mentre *Macchia di Tumoletto* ci ricorda la bassa vegetazione spontanea che copriva i cordoni di dune costiere, caratteristici dell'intero litorale. Vaste zone acquitrinose si estendevano nell'entroterra: lo *Stagno di Maccarese* e lo *Stagno d'Ostia*, rispettivamente a Nord e a Sud del Tevere. Indicativo è il toponimo *Coccia di Morto*, che indica un piccolo rilievo, ma anche un luogo sterile per la presenza di acque stagnanti. L'umanizzazione del territorio era limitata al piccolo borgo di Ostia, di origine alto-medievale, nei cui pressi sono cartografate le *Saline d'Ostia*, che, per secoli, rifornirono di sale la città di Roma. Poche case a Fiumicino, già peraltro raggiunta dalla ferrovia, qualche isolato *casale*, qualche *torre*, un paio di *castelli* e...nient'altro!

Un raffronto con una carta odierna mostra una realtà totalmente e profondamente diversa. Una imponente urbanizzazione copre gran parte dell'area a Sud del Tevere. Lo spazio urbano di Roma, esteso ben oltre il Grande Raccordo Anulare, con gli agglomerati di Acilia, Villaggio San Francesco, Casal Palocco, Infernetto, si congiunge – con minime interruzioni – al Lido di Ostia. Profondamente trasformata anche l'area a Nord del Tevere, basti pensare alla disordinata edilizia spontanea, che ha invaso l'Isola Sacra e, in generale l'intera linea di costa; al grande spazio occupato dall'Aeroporto Intercontinentale "Leonardo da Vinci" di Fiumicino e alla bonifica di Maccarese.

Parecchi anni fa ho avuto l'occasione di trascorrere qualche giorno a Gianutri. La carta nautica presentata è del 1882-'86 ed è ricca di una toponomasti-

ca soprattutto costiera. I termini geografici più frequenti sono *cala* e *punta*, che indicano rispettivamente le minuscole insenature e i capi, che punteggiano la caratteristica forma a mezza luna della piccola isola. Vicino *Cala Maestra* – orientata, ovviamente, a Nord-Ovest e unico approdo dell'isola – il toponimo *Rovine* localizza i resti della villa romana dei Domizi Enobarbi. Dall'altra parte dell'isola, nei pressi di *Cala Spalmatoi*, è sorto alla fine degli anni sessanta del Novecento, un insediamento turistico di limitata estensione e abbastanza rispettoso dell'ambiente.

A Trani ho passato oltre un mese durante il servizio militare. Eravamo impegnati in esercitazioni campali, si tornava, quindi, nel tardo pomeriggio, quando finalmente si poteva usufruire della libera uscita. A quell'ora, però, la celebre cattedrale era sempre chiusa e così il mirabile interno l'ho potuto vedere solo molti anni dopo, in occasione di un viaggio. La carta inglese del 1844 mostra la città ancora racchiusa nelle "forti e belle mura, tutte merlate con ordine", così è descritta, in un'antica cronaca, la cinta muraria ormai scomparsa. All'interno le strette ma regolari, stradine del nucleo medievale, contrastano con quella più larghe ma irregolari, del nucleo commerciale sviluppatosi nei secoli successivi. Mentre a Ovest del porto, si è avuta l'espansione settecentesca, caratterizzata da una serie di bei palazzi.

Conosco bene Trieste per esserci stato varie volte, anche in occasione di manifestazioni geografiche. La carta del Porto e della Rada, del 1890-'93, rivela uno sviluppo urbano limitato alle ristrette aree pianeggianti prospicienti la linea costiera. Ben visibile è il contrasto fra il nucleo antico e la più recente parte settecentesca. Il primo, che ingloba la città romana e quella medievale, è appena abbarbicato alle colline retrostanti; né il *Castello*, né il *Forte S. Vito* sono stati ancora raggiunti dall'espansione edilizia. Il borgo Teresiano si caratterizza per la regolare planimetria a maglia quadrata, impostata sull'asse mediano del Canal Grande. Mentre i toponimi *Lazzaretto Vecchio* e *Lazzaretto Nuovo* – rispettivamente a Sud e a Nord dell'abitato – ci ricordano la presenza di vecchie strutture sanitarie, sempre presenti nelle città portuali, e significativamente ubicate alle estreme periferie.

Insieme alla ristampa di carte antiche e di carte nautiche, molte voci sono corredate da vedute – in genere, riproduzioni di acquarelli originali – che servivano alla compilazione dei portolani. Si tratta di paesaggi costieri, visti dal mare, di grande interesse storico e assai utili a documentare gli enormi cambiamenti, che hanno caratterizzato gran parte delle nostre coste. Piace, però, sottolineare anche l'interesse artistico di queste vedute, realizzate da parte di valenti disegnatori, in realtà veri e propri artisti, che, quando possibile, giusta-

LO SCAFFALE

Lo Scaffale

mente l'autrice del libro non dimentica di citare. Questa sensibilità artistica, sempre rilevabile anche nelle carte nautiche, è uno dei tratti distintivi che differenziano la cartografia antica da quella moderna, tanto scientificamente avanzata, quanto algidamente inespessiva.

Qui mi fermo, poiché mi sembra d'aver evidenziato uno dei pregi maggiori di questo libro, ossia quello di presentare e rendere facilmente fruibile una gran mole di materiale cartografico e iconografico, piuttosto specialistico, sullo smisurato patrimonio costiero italiano.

Ulteriori studi e approfondimenti, soprattutto a carattere storico-comparativo, potranno essere facilitati proprio da questo volume.

Il libro è formato da 176 voci, in gran parte, riferite a centri costieri. Di ognuno si riporta una succinta spiegazione del toponimo e si allegano le relative carte e/o vedute, con qualche notizia biografica sugli autori delle stesse.

*Giovanni Calafiore
Sapienza Università di Roma*

F. Salvatori (a cura di), *Il Mediterraneo delle città. Scambi, culture, rappresentazioni*, Roma, Viella, 2008, p. 493.

Il ricco ed elegante catalogo della piccola e preziosa casa editrice Viella di Roma – un giorno andrebbe pur fatto un discorso sul fondamentale ruolo che questi appassionati svolgono e hanno svolto nella cultura geografica nel nostro Paese – si arricchisce ora di questo suggestivo e stimolante volume curato da Franco Salvatori dal titolo *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*.

Il lavoro si articola attorno a cinque sezioni che si collocano pienamente al centro dell'odierno dibattito sullo spazio mediterraneo quale palcoscenico, crocevia di scambi e confronti, frontiera di identità e alterità al tempo stesso (p. 9). Le città contribuiscono qui a fornire l'unità di misura dei processi di integrazione e di conflitto, le convivenze e le intolleranze, e soprattutto, aiutano a comprendere le elaborazioni e rappresentazioni collettive dell'"altro" (p. 10).

Le cinque sezioni in cui è articolato il volume riprendono la scansione tenuta nel corso del seminario di studi organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" come momento conclusivo del Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale (Prin) del 2004. Le cinque sezioni del volume sono: "Lo spazio mediterraneo: tra identità e integrazione", "Lo spazio mediterraneo: tra immagine e percezione", "I contesti di Genova, Napoli e Roma: tra convivenza e conflittualità", "Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo, secoli XVII-XVIII", "Lo spazio adriatico: tra localismi e centralità".

Si tratta di tematiche che riguardano principalmente concetti e coppie di concetti (identità e alterità, immagine e percezione, integrità e conflitto) del tutto centrali per la comprensione delle dinamiche che attraversano il Mediterraneo e per la possibilità che esse offrono di continuare a riflettere attorno alle diverse modalità di costruzione storico-sociale dello spazio. Mediterraneo come mosaico di voci identitarie e di rappresentazioni, luogo di scambi, di incontri e in qualche modo frontiera porosa tra Occidente e Oriente e tra Nord e Sud. La "materialità liquida" del Mediterraneo dunque, dove il confine assume il ruolo di luogo transitorio e di transito. Il Mediterraneo come elemento chiave nella costruzione dell'identità europea, all'interno di un processo di differenziazione dell'alterità culturale e di simultanea appropriazione. Nel corso dei secoli il "mare della complessità" è diventato luogo di potere per un pensiero "cartografico" che ha disegnato la geografia reale dei territori e la mappa immaginaria della rappresentazione e della memoria. Ciò è avvenuto secondo gli obiettivi di un progetto di possesso economico e politico-militare cui contribuisce l'autorità di discipline scientifiche solo apparentemente neutrali. L'atlante storico che si è via via prodotto condiziona ancora il presente e pone pesanti

ipoteche sul futuro. Questo ruolo di cerniera ci sembra particolarmente esplicito nel contributo che apre il volume a firma di Anna Maria Rao dal titolo *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento: frontiere d'Europa?* Qui l'autrice analizzando le testimonianze di alcuni inviati consolari e diplomatici mostra come nelle loro affermazioni "se non si parla di frontiera, è comunque il senso di un limite ad imporsi, il luogo è vissuto come un lembo estremo del continente e, talora, come l'ultimo baluardo della Cristianità. Se Venezia è percepita come frontiera tra Oriente e Occidente, Napoli ben rappresentava la frontiera meridionale dell'Europa, tra Nord e Sud" (p. 16). Frontiere ancora in grado, allora, di comprendere, dominare, controllare pienamente la spazialità, frontiere che materializzano l'autorità, dove le categorie di sovranità e di Stato si concretizzano effettivamente.

Questa condizione di luogo di frontiera, di passaggio da un attributo identitario all'altro si sovrappone all'immagine della città quale "ponte", nodo di "traffici" che essa ricopre da sempre e in particolare tra XVIII e XIX secolo: "Nelle immagini proposte o percepite lungo l'arco di un secolo dagli inviati consolari e diplomatici Napoli è un limite e insieme un ponte. Ma se leggiamo le corrispondenze dei consoli e vice-consoli inviati dal regno nelle sedi sempre più numerose e diffuse lungo le coste del Mediterraneo orientale e occidentale e lungo le coste africane create dopo l'avvento di Carlo di Borbone e, soprattutto, nel regno di Ferdinando IV, altre immagini si possono rintracciare o ricostruire, che di Napoli fanno soprattutto un nodo di relazioni economiche, culturali, politiche, insistentissime" (p. 17).

Questa idea, si diceva, vale in qualche modo anche per Venezia le cui frontiere con Costantinopoli, dice l'autrice citando Dursteler sono: "frontiere porose che lasciano filtrare e comunicare uomini, merci, culture. Una grande varietà di sudditi veneziani abitano a Costantinopoli, ebrei, rinnegati, mercanti, agenti diplomatici. Venezia si presenta a sua volta come uno specchio dell'universo, così come lo sono i bastimenti che si spostano da una parte all'altra" (p. 18). Il Mediterraneo delle corrispondenze consolari diventa così uno spazio letterario dove si incrociano e si intersecano merci e mercanti, dove "tutto è oggetto di scambi, uomini e cose: dal corallo dei mari della Grecia e delle coste nordafricane ai grani dalmati e poi delle province iliriche, dagli schiavi del Marocco e delle Reggenze agli schiavi cristiani" (pp. 41-42).

Il tema della "liquidità" del Mediterraneo è ben presente anche nel contributo di Mirella Mafri (*Tra Cristianità e Islam: città mediterranee crocevia di uomini nel Sei-Settecento*, pp. 55-82). Qui la fitta rete di collegamenti marittimi e terrestri e la "concorrenza" tra Islam e Cristianità contribuiva ad attivare un particolare flusso di individui, con rilevanti risvolti economici, catturati e condotti in schiavitù da una parte e dall'altra "il commercio di uomini rappresenta una voce fondamentale del bilancio turco-maghrebino e le operazioni di

vendita coinvolgevano città mediterranee, da Civitavecchia a Genova, da Napoli a Messina, che mostravano vivacità economica e si rivelavano attivi mercati di schiavi” (p. 62). Stessa sorte era nel destino dei mussulmani in cattività presso in cristiani. Il Mediterraneo come mare di corpi. Gli stessi corpi che attraversano oggi i confini virtuali della legislazione europea. Il Mediterraneo anche come mare del dominio politico, economico e commerciale come ben illustrano Luisa Spagnoli e Stefania Montebelli nel loro contributo sulle città dalmate (pp. 83-111). Qui l’Adriatico “riproduce a diversa scala la complessità mediterranea e la molteplicità dei discorsi su di esso” (p. 108). Interessante in questo senso ci appare la lettura che le due autriche propongono rispetto all’ideologia che sottintende la rappresentazione urbana (Zara, Parenzo, Spalato, Sebenico ecc) analizzata a partire da testi del tutto fondamentali come il secondo volume delle *Civitates Orbis Terrarum* di Braun e Hogemberg, le opere del Coronelli (*Isole, città e fortezze più principali d’Europa* del 1689 e *Teatro delle città e porti principali d’Europa* del 1697), *Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalato in Dalamatia* di Robert Adam del 1764 e *Voyage pittoresque et historique de l’Istrie et de la Dalmatie* di Lavallée e Cassas del 1802.

La restituzione la più realistica possibile dei luoghi si assocerà, a partire dal Cinquecento, ad uno sviluppo integrato della prospettiva e della geometria, rendendo lo spazio urbano teatro, rappresentazione, ma al tempo stesso sua celebrazione: “Dal Cinquecento, dunque si diffonde l’idea dell’importanza della resa realistica dei luoghi da rappresentare nella loro globalità, soprattutto in virtù di una più vivace integrazione tra prospettiva e geometria, che condurrà ad una vera e propria teatralizzazione della città, la quale, prima ancora di essere rappresentazione veristica, esprimerà la sua celebrazione. Analogamente, il ricorso congiunto nel “Viaggio pittoresco” alla veduta e ad altri generi di rappresentazione, unitamente al linguaggio letterario, consentirà ai viaggiatori alla scoperta delle antichità locali di restituire pienamente la visione dei paesaggi della memoria” (p. 111).

Sempre sul tema della “rappresentazione” va segnalato anche il contributo di Francesco Sorce (pp. 113-136). In questo caso si tratta, come recita il titolo, delle immagini profetiche del poco noto Gregorio Giordano da Venezia e la rappresentazione dei turchi nel tardo Cinquecento. Gregorio Giordano negli ultimi anni del XVI secolo “partecipò al generale fermento propagandistico antiturco con i suoi scritti astrologici e profetici, dimostrando una non comune sensibilità rispetto al “potere” delle immagini” (p. 115). Il corredo iconografico delle opere analizzate da Sorce, per quanto esemplificato, ricostruisce con indubbia cura i meccanismi di formazione della “cultura visiva” propria della cristianità nel corso della seconda metà del Cinquecento. La paura del turco, uno dei numerosi fili rossi del volume, lo si rintraccia anche nel lavoro di Marina Formica (pp. 169-185): “Mi sembra infatti che il Turco abbia finito per diventa-

re il *luogo* in cui riflettere timori, aspirazioni, conflitti interni: lo specchio, insomma, delle paure e delle angosce, delle qualità e dei difetti della cristianità occidentale” (p. 171).

La narrazione di memorie, anche marginalizzate dalla storiografia tradizionale, permette di comprendere l'impossibilità di una visione definitiva e finita dei “fatti” e di capire come il Mediterraneo realtà complessa e vasta, si configuri come insieme plurale di identità che si esplicitano attraverso modelli rappresentativi spesso diversificati. Attraverso la lettura dei linguaggi che si succedono nel volume, così come attraverso l'ascolto delle mille voci che compongono e ricompongono il mosaico mediterraneo, solo così diventa possibile assumere prospettive nuove, più aperte, fluide e flessibili. Quasi un invito ad abbandonarsi alle correnti del mare per imparare e riconoscere un'altra possibile misura del mondo.

Marco Maggioli
Sapienza Università di Roma